

*Andrés
Caicedo*

Viva
la musica!

traduzione di Raul Schenardi

SUR
↓

Sono bionda. Biondissima. Sono così bionda che mi dicono: «Bionda, devi solo sfiorarmi la faccia con quei capelli e mi libererai dall'ombra che m'insegue». Non era un'ombra ma la morte a solcargli la faccia, e io ebbi paura di perdere la mia luminosità.

Se in questo momento passasse qualcuno e vedesse i miei capelli non ne coglierebbe tutta la bellezza. Bisogna considerare che la sera, anche se è appena all'inizio, cala insieme a una strana nebbia. E poi vi parlo di un'altra epoca e... insomma, i vagabondaggi e le cattive abitudini tolgono luminosità persino ai miei capelli.

Comunque mi dicevano: «Piccola, sarò breve: i tuoi capelli sono fantastici!» E un tipo strano, prematuramente calvo: «Lillian Gish aveva i capelli uguali ai tuoi», e io mi domandavo: «E chi sarà mai questa? Una cantante famosa?» Solo da poco sono venuta a sapere che era

una diva del cinema muto. Per tutto questo tempo me la sono immaginata con un mucchio di collane mentre cantava, tutta bionda, di fronte a un pubblico in delirio. Che roba le lacune nella cultura.

A parte me, tutti ne sapevano di musica. Io avevo per la testa mille altre cose. Ero una brava ragazza. Ma no, quale brava ragazza, con mia mamma facevo sempre i capricci, disubbidivo e piantavo grane. Però leggevo i miei libri e ricordo benissimo le tre riunioni per studiare *Il capitale*, eravamo io, Armando il Grillo (lo chiamavano Grillo per gli occhi sporgenti che faceva scorrere perplesso sulle mie ginocchia) e Antonio Manríquez. Furono tre mattinate, quelle delle riunioni, e vi giuro che capii tutto, tutta la cultura della mia terra, integralmente. Ma non voglio prendere l'abitudine di fissarmi su queste cose: un conto è la memoria, altra storia è desiderare di ricordare volentieri una simile fame, una simile fedeltà.

Voglio cominciare il mio racconto dal primo giorno in cui non mi presentai a quelle riunioni, che fu anche, in fin dei conti, il momento del mio ingresso nel mondo della musica, degli ascoltatori della radio e del ballo. Racconterò con dovizia di particolari e vi garantisco, egregi lettori, che non vi annoierò: so che rimarrete affascinati.

Quel giorno mi svegliai tardissimo e aprire gli occhi non mi diede energia. Però mi dissi: «Devi solo posare i piedi sul pavimento freddo e vedrai che arrivi in orario». Mentivo a me stessa. La riunione era fissata per le nove e saranno state le... era già mezzogiorno. Misi giù i miei piedini, così bianchi, così piccoli, e rabbrivendo capii che potevo camminare sulle mattonelle. Allora mi avviai contenta, a piccoli passi, per arrivare solo alla finestra.

Scostai con forza le tendine e allargando le braccia pensai che ero una donna intraprendente, come dire che potevo lavorare anche la terra, volendo. Invece non lo ero. Dopo le tendine, davanti a me c'era la veneziana. È vero che Venezia porta alla morte? Lo dico perché l'ho sentito (ora non più) in vecchie canzoni. Potevo tirare le cordicelle della veneziana, come il marinaio che issa le vele, e lasciar entrare il nuovo giorno in tutto il suo splendore. Ma non lo feci. Mi avvicinai con uno spostamento minimo, che mi sembrò comunque maldestro, e sbirciai fuori attraverso uno spiraglio della veneziana: oh, che nostalgia della serata appena trascorsa: il colore del cielo, il vento che c'era, e prenderlo in faccia, come piace a me. È questo che rinforza e profuma i miei capelli.

Ma non l'inizio di una nuova giornata. Vidi pennellate grossolane e grumi nel cielo, e le montagne sembravano le ginocchia di un negro. Maledissi lo spiraglio, spaventata e abbattuta. Perché? Era così presto! Pensai: «Stanotte hanno incendiato le montagne e sono rimasti solo un po' di peli ricci».

Le mie gambe erano bianchissime, ma non di quel brutto bianco volgare, e dietro le ginocchia avevo qualche venuzza blu. Ieri il dottore mi ha detto che quelle venuzze di cui andavo tanto fiera sono nientemeno che un inizio di varici.

Tornando a letto pensai: «Quanto manca prima che venga sera?» Non ne avevo idea. Potevo urlare per chiedere l'ora alla domestica, e invece no. Potevo richiudere gli occhi e perdermi, macché: ormai ero incavolata e piena di rabbia. Non lo nego, ci stavo prendendo gusto a dormire sempre più a lungo, ma come potevo farlo con orari così rigorosi?

Allora gridai se qualcuno mi aveva cercata, e naturalmente risposero subito: «Sì, piccola, i ragazzi che studiano con te».

Affondai la faccia nel cuscino e m'impregnai coscientemente il corpo, liscio e scivoloso come un pesce senza squame, dell'umidità rimasta fra le lenzuola, non so quanto pulite. Pentita, mi vergognai.

Era la prima volta che mancavo alla lettura del *Capitale* e non ci tornai più. Da quel momento mi perseguita la vergogna mattutina che vorrebbe farmi cancellare e negare il modo favoloso in cui ho trascorso la notte intera, tutte le facce nuove... Be', questo succedeva all'inizio, ormai non s'incontra più gente nuova, non crediate, sono sempre gli stessi, le stesse facce, e solo due di loro mi piacciono: uno è un ballerino esperto con un paio di baffi da *macho* messicano, e io gli dico: «Ti fanno sembrare più vecchio», al che lui sorride mostrando i denti grandi, belli, e ribatte: «E perché essere giovane un'altra volta? Come se non ne avessi viste anche troppe per arrivare alla mia bella età. Quando esprimo un parere su questa vita non mi lascio influenzare dai miei gusti personali. Parlo per *concreti*, capisci? Il mio pensiero ormai non cambia più, ma solo sulle cose fondamentali, si capisce, perché per quanto riguarda il sale della vita chi si arrischia a dire qualcosa? Altrimenti come spieghi che continuo a venirti a trovare tutte le sere, piccola», perché non hanno mai smesso di chiamarmi piccola. Dell'altro che mi piace meglio se non parlo, è un ladruncolo, uno di quei tipi magri magri che portano ancora le magliette nere.

La vergogna, dicevo. Però io la combatto e mi dico: «Non ha senso», no, perché la notte me la sono goduta,

l'ho tenuta a bada e dopo averla costretta alla resa me la sono scolata fino in fondo, ma attenzione: io non sono come gli uomini, che alla fine crollano. Mal che vada finisco tutta scarmigliata, il che mi dà l'aria di una che se ne va in giro sola soletta per il mondo, per queste strade. E vi giuro che prima di chiudere gli occhi penso: «Questa sì che è vita». E dormo bene. Però arriva il nuovo giorno e mi dice (credo sia per via del sole anormale degli ultimi due mesi): «Cambia vita».

Cosa posso rispondere a questa coscienza? Dovrei cambiarla proprio adesso che sono diventata esperta? Quella maledetta però, me la immagino tutta vestita di nero e con il velo, è talmente fastidiosa che ho persino dei rimorsi e mi propongo di rinsavire. Fa lo stesso: non appena arrivano le sei di sera i buoni propositi svaniscono. Sono convinta che è il sole a non andare d'accordo con me. Ho provato a non uscire, a starmene in camera mia a pensare. Macché, non funziona. Escio, stordita ma del tutto innocente e piena di buone intenzioni, per mischiarmi alla calca che va a fare compere, alle signore, a quei bravi ragazzi dei fattorini in bicicletta, e una volta per poco non mi sono messa a gridare: «Vado matta per la gente!» Ma non l'ho fatto. Erano già le sei e mi sono lanciata nella serata. Babalú cammina al mio fianco.

Questo è successo una settimana fa, sabato scorso appena. Ma non voglio anticipare troppo, sennò finiamo per cominciare dalla coda, che è difficile da acchiappare, colpisce e si attorciglia. Vorrei che l'egregio lettore seguisse la mia velocità, che è carica di energia.

Torno al giorno in cui non rispettai il mio orario. Perché mi comportai così, se mi ero affezionata al Metodo? Soprattutto negli ultimi anni del liceo. Ero molto diligen-

te e avevo tutte le carte in regola per iscrivermi ad architettura all'Università della Valle: ero arrivata seconda agli esami di ammissione (la prima era una magrolina occhialuta dai denti malridotti, mezzo anemica, con il diploma del liceo La Presentación di Aguacatal), mancavano quindici giorni all'inizio dei corsi e io, sapendo come vanno le cose, be', studiavo *Il capitale* con quei miei amici, perché non c'erano dubbi che stavo entrando in una nuova fase, forse definitiva, di questa vita che adesso mi dicono triste, insulsa, sempre a passeggiare su e giù, e le mie amiche, quando m'incontrano, insistono: ma dai, sei ir-ri-co-no-sci-bi-le. E io ribatto: «Scordatevi di me». Io mi ero già scordata di loro da un po', *anyway*, mi era bastata una sola riunione di studio per ridergli in faccia quando volevano coinvolgermi – così dissero – per andare in piscina: non sapevano che io, appena finita la riunione, esausta per tutta quella comprensione, ero stata al fiume con Ricardito l'Infelice (lo chiamo così perché soffre molto, o almeno così dice). Avevo scoperto nientemeno che il fiume.

«Come mai non l'ho scoperto prima?», gli domandai, e lui, con l'umiltà di chi dice il vero, rispose: «Perché eri una borghesuccia insopportabile».

Stupita per la sua franchezza strinsi un po' gli occhi e Ricardito, buono buono (anche perché mi voleva bene), aggiunse: «Adesso però, dopo il contatto con quest'acqua, non lo sei più. Sei adorabile». Cosa non feci io dopo un complimento del genere! Mi tuffai vestita, alzai le braccia, e il prato non si vedeva più per tutta la schiuma che facevo sguazzando nell'acqua con i miei movimenti da ubriaca. Era il Río Pance dell'epoca pacifica.

Perciò, quando risi in faccia alle mie amiche dissi: «Piscina? Ma quale piscina, se qui vicino abbiamo un do-

no della Natura di acqua seducente e cristallina, un toccasana per i nervi e per la pelle!»

Quella volta non mi capirono e ormai non mi capiscono più, ogni tanto le incontro in compagnia dei loro ometti, che mi sembrano così bianchi, così virtuosi, troppo buoni per me che sono una specie di rampicante da night club, e so che pensano: «Com'è volgare. Noi invece siamo ragazze perbene. Ma allora perché capitiamo negli stessi posti?» Non gli darò la soddisfazione di rispondere a questa domanda. Penso piuttosto a quella terra di nessuno che è il pezzo di notte catturato dalle feste, dove non vedono mai nessun'altra che si diverta più di me, più amata di me (sono superficiale, lo so, e me ne infischio, è un problema mio) e più richiesta, e quando se ne vanno, sempre presto, si domandano: «Fino a che ora resterà lei?» Tanto perché lo sappiano, sono l'ultima ad andare via, finché qualcuno non mi butta fuori.

Lasciai perdere la scocciatura degli scrupoli, che in fin dei conti non sono gli stessi che mordono il giorno dopo, l'odiosa sensazione mattutina. Il cielo mi perdoni, una volta pensai di chiamarle, alle nove di una mattina orribile, soprattutto Lucía, un'amichetta un po' esuberante e generosa, così la ricordo, per spiegarle le mie ragioni, le mie storie. Non mi limitai a pensarlo: lo feci. Sollevai la cornetta, ma quando sentii il telefono tartagliare mi coricai per riaddormentarmi, sola, e piangere da sola.

Adesso so che non avevo motivi per parlarle. Ci sono occasioni migliori per raccontare una storia, e il mio caro lettore comincia a rendersene conto. Ho ancora in mano la mia vita.

Torno a quel giorno. Mi aveva chiamato anche Ricardito, di buon'ora, prima dei marxisti. Perché non era sta-

to con me la sera prima, quella che con una certa perfezione aveva cambiato la giornata in cui inizia la mia storia. Perciò non sapeva che quella notte, tanto intensa, era stata mia, tutta mia, e che quando il novanta per cento degli altri erano cotti, con gli occhi persi, io spiccavo per il mio vestito variopinto e la mia inesauribile energia. È così che parlo.

Pensai: «Potrei telefonare a Ricardito, ragazzo di fiume, e oggi decidere finalmente di stendermi sui sassi roventi, nuda». Ma una ragazza non chiama mai un uomo, così pensavo, e lo penso ancora, sono molto giovane, un'altra delle cose che non mi perdonano. Oltre al fatto che non li chiamo mai, chiaro.

Davanti allo specchio mi separai i capelli in due grandi ciocche e spalancai gli occhi finché le palpebre non si videro più, la fronte divenne radiosa e mi comparvero le fossette sulle guance. Mi dicono anche: «Che occhi!», e allora io li chiudo per un istante, discreta. Se sono già infossati è perché a quell'epoca li volevo così: sì, come quelli di Mariàngela, una ragazza che ora è morta. Volevo anch'io l'espressione che aveva lei quando guardava storto la gente, le notti in cui ballava da sola e nessuno l'avvicinava, chi si sarebbe azzardato con quella furia che le entrava in corpo, finché non era più lei a seguire la musica: io l'ho vista completamente flippata, gli occhi persi, ma con una forza nel ventre che la scuoteva tutta. Era la furia che aveva dentro a farle tenere il ritmo.

Ricordo che mentre andavamo da un ragazzo che ci aspettava mi diceva: «Non camminare così veloce. Meglio farci aspettare. E poi, magari conosciamo qualcuno».

Le piaceva essere guardata. Non tollerava che la toccassero. Per quello che ne so è stata lei la prima del Nor-

tecito a buttarsi in questa vita, la prima a provare di tutto. Io sono stata la seconda.

Senza allontanarmi dallo specchio pensavo: «Lavar-mi, pettinarmi e vestirmi: venti minuti». Era il dilemma dell'impazienza di essere già fuori, ascoltare musica, incontrare amici. «E se non mi lavassi, trascurassi l'igiene e uscissi a scandalizzare tutti con questo muso?» Immaginate un po', prendevo già in considerazione un'arma rivoluzionaria come lo scandalo. «Non posso», pensai. «Stanotte sono stata in un posto chiuso, fumoso. Se prendo l'abitudine di andare in discoteca tutte le sere (non dicevo sul serio, era una possibilità impossibile), con quel fumo, devo lavarmi i capelli come minimo una volta al giorno».

Per una chioma bionda come la mia quell'odore non va bene. Per una ragazza con i capelli neri come le ali dei corvi è diverso. Quindi mi dissi: «Mi lavo i capelli. Quaranta minuti». Questa decisione richiedeva una pausa. Mi fumai una sigaretta intera facendo smorfie davanti allo specchio, che aveva (immagino ce l'abbia ancora, lo abbiano venduto o no) un'incrinatura al centro che risucchiava la mia immagine, l'assorbiva letteralmente, ma io non chiesi mai di cambiarlo, mia mamma, precisa e fissata com'è per l'ordine, sarebbe stata capace di comprarmene uno di due metri per due con la cornice dorata. Così com'era mi attirava irresistibilmente, voglio dire, mi attira ancora, tanto me lo ricordo bene: ne ho visto uno simile in un negozio di roba usata, con una cornice bianca che sembrava d'osso e la stessa incrinatura, identica, manco fosse lo stesso specchio tornato da me, con la crepa che si è ristretta nel corso del tempo diventando più profonda.